

Intervista a **Franco Cardini**

«A Ventotene o parte l'Europa modello Usa o è finita»

Umberto De Giovannangeli

«È davvero triste e inquietante constatare che in un mondo, penso ad esempio all'Europa, che si ritiene evoluto, consapevole, sia necessaria la foto di un bambino che porta su di sé i segni della guerra, per ricordare, un giorno e poi basta, che non lontano da noi, da cinque anni si combatte una guerra per procura. Vogliamo porci il problema di riflettere su questi tragici eventi che segnano il nostro tempo, senza il bisogno di una sollecitazione fotografica per quanto fortemente simbolica. L'emozione è importante ma lo è ancor di più se poi sollecita la ragione e la riflessione. E questo purtroppo avviene assai di rado». A sostenerlo, con la consueta passione civile e intelligente provocazione intellettuale è uno dei massimi storici italiani: il professor Franco Cardini.

Professor Cardini, il mondo ha riscoperto la tragedia siriana attraverso le immagini del piccolo Omran, simbolo dei tanti bambini assediati, feriti, uccisi ad Aleppo.

«Non metto certo in discussione la potenza di quell'immagine, né il dolore, la disperazione che porta con sé in sé. Ma chiedo: è mai possibile che in società democratiche le opinioni pubbli-

che debbano sentirsi sollecitate solo quando l'informazione decide che il volto di una tragedia vale una prima pagina? E' come se la gerarchia degli orrori, l'impatto di una guerra dipenda non dalla portata della tragedia in atto ma dal suo impatto mediatico. E questo, lo ripeto, dovrebbe farci riflettere molto seriamente. La guerra in Siria dura da cinque anni, e in questi cinque anni di brutture ne sono state commesse a migliaia da tutte le parti in conflitto. Vogliamo porci il problema senza il bisogno di una sollecitazione fotografica? L'emozione dura un istante, ma poi se vuole sedimentare qualcosa deve trasformarsi in analisi, in comprensione degli avvenimenti.

In una razionalità che è il presupposto per un'azione efficace che certo non può esaurirsi nei bombardamenti francesi, russi o americani che poi non sono affatto risolutivi perché, e qui concordo con quanto sostiene il generale Mini, le guerre si combattono, si vincono o si perdono sul terreno».

La tragedia di Aleppo ha comunque riaperto i riflettori sulla guerra in Siria. Da storico, particolarmente attento alle dinamiche politico-religiose che segnano il Medio Oriente, che idea si è fatto in proposito?

«Da storico posso annotare che alla base di tutto ciò che sta sconvolgendo il Medio Oriente, e non mi riferisco solamente alla Siria, c'è la divisione neocoloniale di quella nevralgica regione del pianeta determinata dal patto franco-britannico: mi riferisco all'Accordo Sykes-Picot di cui si celebra il centenario. Una celebrazione funebre. Perché l'idea di Medio Oriente che c'era dietro quella spartizione, gli Stati costruiti sulla cartina geografica, non regge più. E poi, per tornare alla Siria, va tenuto in conto l'incidenza che le diversità confessionali ha avuto sulla lotta interna. La Siria è la patria degli alawiti, una minoranza sciita che domina su un Paese a maggioranza sunnita. Ed è una maggioranza particolare, in quanto la Siria è anche la patria dell'I-

slam sunnita hanbalita, che è una corrente molto simile, quanto a radicalità integralista, al wahabismo saudita. Questo scontro non nasce oggi ma negli anni '70, e fu risolto "manu militari" con la presa del potere da parte dei giovani ufficiali alawiti con a capo Hafez al-Assad. A tenere unito il Paese fu un partito-Stato, il Baath, e un discorso simile si può fare per l'Iraq di Saddam Hussein. Il fatto è che al fondo di tutto, al di là delle diversità confessionali, in Siria, ma il discorso si potrebbe estendere al vicino Iraq come alla Libia, c'è la lotta di clan, c'è una società tribale nella quale l'appartenenza al clan, alla

tribù, è molto più importante della stessa appartenenza religiosa o nazionale».

Professor Cardini, quando parliamo di Mediterraneo e di Vicino Oriente è inevitabile interrogarsi sul ruolo dell'Europa.

«Che vuole che le dica: l'Europa non esisterà mai finché non risolveremo quello che da storico definisco la "Falsa partenza". Oggi si sente parlare, spesso a vanvera, di euroscetticismo, di opinioni pubbliche che avvertono l'Europa come una entità distante se non ostile. Ma non è che negli anni '50 le opinioni pubbliche fossero così interessate verso l'Europa, nonostante che le leadership politiche del tempo erano di una statura infinitamente superiore a quelle attuali. La "Falsa partenza" sta nel mancato salto di qualità da una Unione economica, e più tardi monetaria, a qualcosa di ben più strutturato e ambizioso. Noi, uso il plurale perché io mi sentivo parte di quel movimento di idee, speravamo che la Comunità economica europea evolvesse anche politicamente. Il sogno che coltivavamo era quello di realizzare il modello americano: gli Stati Uniti d'Europa. E' rimasto un sogno, ma non per questo deve essere abbandonato. Ma per realizzarlo c'è bisogno di un investimento di cui poco si parla, anche se devo dare atto a Renzi di insisterci sopra...».

A cosa si riferisce?

«Ad un investimento in cultura. Ad un impegno a cui i Paesi europei si sono fin qui sottratti alla creazione di una coscienza civica europea. E questo impegno passa per le scuole, le università, nello sforzo di narrare in modo nuovo, "europeista", la Storia del nostro Continente. Una coscienza civica che porterebbe con sé l'assunzione di responsabilità dell'Europa nel campo della sicurezza e della difesa comune, cosa che invece oggi è delegata alla Nato, che poi significa all'America».

«Gli Stati Uniti d'Europa non possono rimanere un sogno. Fa bene Renzi a chiedere un investimento su questo»

Franco Cardini.
Stoico.
FOTO: ANSA

